

Gazzetta del Sud 29 Gennaio 2024

La Cassazione “smonta” le accuse alla compagna del boss

Crotone. «Il ruolo apicale di Santa Pace all'interno dell'associazione deve essere recisamente escluso». E poi: non è emerso «un quadro di sistematico asservimento della donna all'attività e agli scopi dell'associazione criminale». Ecco spiegato perché la Cassazione, lo scorso 20 dicembre, ha annullato con rinvio l'ordinanza del Tribunale della libertà di Catanzaro che, l'11 luglio 2023, confermò la misura cautelare in carcere per la 59enne compagna di Mico Megna, il boss di Papanice (frazione di Crotone), nell'ambito dell'inchiesta "Glicine-Acheronte" della Dda di Catanzaro che oggi vede sotto accusa 129 persone.

Le indagini, venute alla luce sette mesi fa con 43 misure cautelari eseguite dai carabinieri, da un lato disarticolavano il clan Megna che s'era riorganizzato dopo la scarcerazione - nel 2014 - del capobastone, dall'altro smantellarono il presunto comitato d'affari che avrebbe utilizzato le istituzioni pubbliche per fini elettorali. E in questo contesto, la Procura antimafia contestata a Pace un ruolo organizzativo direttivo tra i “papaniciari”. Come? Fungendo da «anello di collegamento» tra il boss (anche durante la sua detenzione) e gli altri appartenenti al locale di 'ndrangheta, i quali sarebbero stati soliti ricevere informazioni e indicazioni da Megna tramite la donna. Invece, la Suprema Corte ha disposto un nuovo giudizio cautelare davanti al Riesame affinché motivi meglio l'addebito mosso alla donna di «partecipazione» alla cosca, «aldi là delle sporadiche ed ambivalenti condotte» tenute dalla stessa. Infatti, in merito all'accusa di fare parte delle gruppo criminale, gli ermellini prendono inconsiderazione il «rapporto di parentela» tra Mico Megna e l'indagata. In quanto, si legge nelle motivazioni della sentenza, «tale rapporto è suscettibile, almeno in parte, di giustificare la ragione per cui altri membri del nucleo familiare si fossero rivolti alla donna per esternare le proprie preoccupazioni e ricevere indicazioni».

Allo stesso modo, avrebbe scarso peso investigativo «il tenore dell'unica conversazione», avvenuta nel 2008, tra il boss allora carcerato e Pace centrato sul «messaggio di tregua» da portare all'esterno all'indomani dell'omicidio del figlio, Luca Megna, per scongiurare l'insorgere di una guerra di mafia. Ebbene, secondo i giudici, la condotta della 59enne non può inquadrarsi come «un contributo causale alla realizzazione del ruolo direttivo del sodalizio», poiché «il messaggio di tregua sarebbe già stato inviato dal Megna, in forma pubblica, un mese prima». Diversamente, «ma sempre chiaroscurale - aggiunge la Suprema Corte - è la circostanza che la donna avesse provveduto all'occultamento dei cellulari (evidentemente destinati aduso illecito), ben potendo anche tale opera di "fiancheggiamento" essere stata svolta per favorire il compagno, e quindi in una prospettiva di "solidarietà familiare", piuttosto che per realizzare gli scopi e gli interessi dell'associazione». Infine: L'«esclusione» di Pace «dagli incontri del capoclan» - conclude la Cassazione - «rende impossibile» assegnare all'indagata «un ruolo dirigitico» della cosca.

Antonio Morello